

ALESSANDRA GIORGI

Per una teoria dell'interpretazione temporale delle frasi subordinate

In this work I consider the temporal interpretation of some subordinate contexts in Italian. In particular, I analyze the indicative verbal forms appearing in complement clauses. I will argue that in order to determine the temporal interpretation of the subordinate clause, several factors must be taken into account. On one hand, the properties of the predicate appearing in the superordinate clause are crucial in determining the distribution and the interpretation of the embedded form. On the other, the morphosyntactic characteristics of the embedded verb constrain the possible range of contexts in which it can appear and the interpretations it can deliver. Special attention is devoted to the imperfect, given that it can occur in a variety of contexts exhibiting interesting semantic and morphosyntactic properties.

Introduzione

Nelle frasi principali l'interpretazione temporale avviene sulla base delle coordinate temporali del parlante:

- (1) Mario è partito ieri

Questa frase viene valutata come passata rispetto al locutore e l'avverbio temporale *ieri* viene valutato come *il giorno precedente a quello in cui è pronunciata la frase*.

Nelle frasi subordinate, ed in particolare nelle frasi complete, al contrario, il punto di riferimento temporale viene fornito dalla frase principale:

- (2) Gianni ha detto che Mario è partito

In frasi come quelle del tipo esemplificato in (2), la partenza precede il dire, ovvero viene collocata lungo l'asse temporale in un momento

passato rispetto al dire di Gianni. Ciò non impedisce tuttavia di inserire un riferimento temporale relativo al parlante, come nel caso seguente:

(3) Gianni ha detto che Mario è partito ieri

In (3) *ieri* si riferisce ad un momento temporale identificato su base indessicale, esattamente come nell'esempio (1). Tuttavia il requisito che impone che l'evento della frase subordinata preceda quello della frase principale, resta in vigore anche per questo caso:

(4) Questa mattina Gianni ha detto che Mario è partito ieri

(5) *Ieri Gianni ha detto che Mario è partito questa mattina

In altre parole, anche nelle frasi subordinate è possibile riferirsi al tempo del parlante, ovvero al *Momento dell'Enunciazione* (ME), per identificare il riferimento temporale di avverbi di tipo deittico. Perché la frase risulti ben formata, tale riferimento non deve violare le regole generali della *consecutio temporum* per le frasi subordinate. Si parlerà di *ancoraggio temporale*, traduzione del termine tecnico inglese *temporal anchoring*, per riferirsi alla relazione fra la locazione temporale dell'evento della subordinata e quello della principale.

In questo lavoro prenderò in considerazione le forme dell'indicativo dell'italiano e cercherò di rendere conto della loro distribuzione e interpretazione nei contesti subordinati, con particolare attenzione al ruolo del momento dell'enunciazione e della relazione fra quest'ultimo ed il momento in cui viene collocato l'evento della frase matrice.

Nel primo paragrafo discuterò alcune questioni generali relative all'ancoraggio temporale, descrivendo i problemi centrali che qualsiasi teoria deve affrontare; nel secondo illustrerò brevemente le proprietà delle forme dell'indicativo nei contesti subordinati, ed infine nel terzo proporrò alcune possibili soluzioni teoriche¹.

¹ Molte delle idee proposte in questo lavoro sono state elaborate in collaborazione con Fabio Pianesi, che ringrazio. Si vedano a questo proposito i lavori citati in bibliografia. Desidero ringraziare inoltre James Higginbotham per le utili discussioni su molti dei punti presentati qui. Naturalmente, ogni errore o imprecisione è esclusivamente dovuta a me.

1. *L'interpretazione temporale delle frasi subordinate*

1.1. *La doppia accessibilità*

Si prenda in considerazione la seguente frase:

- (6) Gianni ha detto che Maria è malata

L'interpretazione temporale di questa frase in lingue come l'italiano e l'inglese è che lo stato di cose descritto nella frase subordinata, in questo caso la malattia di Maria, deve valere sia nel momento in cui il parlante pronuncia la frase, sia nel momento in cui Gianni ne parla. Perciò, l'interpretazione della frase (6) implica che Maria deve essere malata sia al momento dell'enunciazione, che al momento del *dire di Gianni*. Questo fenomeno è noto con il nome di *lettura a doppio accesso*, in quanto il tempo verbale della frase subordinata per essere correttamente interpretato deve avere accesso ai punti, o intervalli, temporali definiti sia dal momento dell'enunciazione, sia dal tempo verbale presente nella frase matrice.

Ad ulteriore conferma di quanto si è appena detto, si può notare che frasi come la seguente sono interpretativamente anomale:

- (7) #Due anni fa Gianni ha detto che Maria è incinta

In questa frase l'anomalia è dovuta proprio al doppio accesso del tempo verbale. Se lo stato descritto nella frase subordinata deve valere sia al momento dell'enunciazione, sia al momento identificato dal predicato della frase principale, ne segue che, dato ciò che sappiamo sugli esseri umani, si ottiene un'interpretazione deviante.

Vari studiosi hanno sostenuto che questo fenomeno riguarda l'interpretazione del tempo presente². In alcuni lavori Giorgi e Pianesi (2000; 2001b) invece hanno proposto che tale fenomeno sia molto più generale e che riguardi tutti i tempi verbali delle frasi subordinate. Qui di seguito verrà illustrato questo punto in maggior dettaglio.

² Si vedano fra gli altri, Abusch (1997), Ogihara (1996) e Higginbotham (2001) per una discussione di questo problema.

Per prima cosa è importante osservare che l'interpretazione appena descritta della frase (6) non è una caratteristica universale. Non riguarda in altre parole tutte le lingue, ma solo un gruppo. In molte lingue, come per esempio in giapponese e in russo, per citare quelle maggiormente studiate in quest'area, l'interpretazione di una frase equivalente a (6), cioè con un tempo presente incassato sotto un passato non implica un doppio accesso, ma solo un aggancio temporale all'evento della frase sopraordinata³. L'interpretazione perciò è che la malattia di Maria debba essere simultanea al dire di Gianni, ma non al momento presente. Lo stesso effetto si ha in italiano con l'uso dell'imperfetto:

(8) Gianni ha detto che Maria era malata

L'ipotesi secondo cui la lettura a doppio accesso è una proprietà del presente è sotto molti aspetti insoddisfacente. Un problema è costituito proprio da quanto si è appena detto: non in tutte le lingue si ha questo tipo di interpretazione ed è quindi difficile ipotizzare cosa in particolare determini questa proprietà nel presente dell'italiano, ed in inglese, o francese, ecc, ma non in quello del giapponese o del russo. Sembra naturale ipotizzare cioè, che la forma verbale del presente abbia lo stesso valore semantico in tutte le lingue, rendendo perciò quanto meno strana l'idea che tuttavia esso manifesti tale differenza interpretativa in quel particolare contesto.

L'ipotesi che illustrerò qui è che non si tratti di una proprietà del presente, ma del contesto morfosintattico in cui i tempi della frase subordinata vengono inseriti. Tali contesti morfosintattici variano da una lingua all'altra ed è quindi plausibile che la differenza di interpretazione sia dovuta a tale variazione. Si tratterebbe quindi non di un fatto semantico, perciò, ma di una proprietà grammaticale⁴.

1.2. La doppia accessibilità ed il soggetto parlante

Consideriamo prima di procedere il contenuto empirico della doppia accessibilità. Per far questo verranno illustrati alcuni possibili scenari,

³ Si vedano fra gli altri Ogihara (1996) per il giapponese e Fici Giusti (1991) per il russo.

⁴ Non si discuteranno qui le proprietà dei contesti in cui il tempo della frase principale è un futuro. Tale problema infatti, non pertiene esclusivamente all'area dell'interpretazione temporale, ma anche, e forse *soprattutto*, a quello della modalità. In questo lavoro, tuttavia, si vedranno alcune caratteristiche dell'interpretazione al futuro dei contesti subordinati.

ovvero delle situazioni, in cui i parlanti pronunciano le frasi in questione. Il punto in discussione è la valutazione dell'appropriatezza di tali enunciati nei contesti via via suggeriti.

Scenario A:

Si consideri per primo il caso in cui Maria sia in una stanza. Il parlante, Gianni, data tale situazione, dice:

(9) Maria è nella stanza

Immediatamente dopo Maria lascia la stanza. A questo punto il soggetto parlante dice:

(10) Gianni ha detto che Maria è nella stanza

Il nostro giudizio di parlanti dell'italiano è che questa frase, nella situazione in questione è inappropriata. Questo giudizio si spiega in base a ciò che si è appena detto, in quanto è un caso di doppia accessibilità. Maria deve essere nella stanza sia nel momento in cui Gianni lo dice, sia al momento dell'enunciazione. La situazione descritta violerebbe questa seconda parte del requisito da soddisfare.

Scenario B:

Supponiamo tuttavia che il parlante non sappia che Maria ha lasciato la stanza e che sia convinto che la situazione non sia cambiata, ovvero che se Maria era nella stanza nel momento in cui Gianni ha pronunciato (9), si trovi ancora all'interno. Per esempio, per rendere verosimile la situazione, possiamo immaginare che la stanza abbia due porte, ma che il soggetto parlante non sia al corrente di ciò e ritenga che prendendo nota di chi entra e esce da una delle due, si tenga sotto controllo chi entra e esce dalla stanza. Dato questo scenario, siamo inclini a considerare la frase (10) appropriata, anche se inesatta.

Questo esempio mette in evidenza un fatto importante. In entrambe le situazioni, Gianni ha pronunciato la medesima frase, cioè (9). Quindi la doppia accessibilità non ha a che fare con l'adeguatezza o meno di (10) rispetto all'essere un buon modo di riferire ciò che è stato detto (discorso indiretto). Sembra piuttosto che il parlante mantenga un atteggiamento, nel senso tecnico russelliano di *attitude*, nei confronti della frase

subordinata, ed in particolare che con una frase come (10) intenda veicolare il significato che la situazione, vera al tempo t , quello in cui parla il soggetto Gianni, non è cambiata al tempo t' , il tempo dell'enunciazione. Il nostro giudizio di inappropriatezza di (10) nel primo scenario descritto, sembra derivare dal fatto che il parlante sta comunicando il falso, in quanto ci sta facendo credere di essere convinto che la situazione non sia cambiata. In base alle massime di Grice, noi attribuiamo verità a quanto ci viene detto e automaticamente assumiamo uniformità della situazione ai tempi t e t' .

Il punto focale è proprio la nozione di *uniformità della situazione*. Come noto, infatti, nulla impedisce al falso di essere detto e quindi riferito, ma ciò non modifica l'analisi che è stata appena illustrata. A questo proposito si veda la discussione del seguente scenario:

Scenario C:

Maria non è nella stanza, Gianni dice:

(11) Maria è nella stanza

Il parlante riferisce ciò che Gianni ha detto, con (12), sapendo che Maria tuttavia non è mai entrata nella stanza:

(12) Gianni ha detto che Maria è nella stanza (ma si sbaglia)

La frase (12) viene giudicata dai parlanti dell'italiano perfettamente adeguata alla situazione. Da notare che l'aggiunta della parte opzionale fra parentesi, *ma si sbaglia*, non modificherebbe l'inappropriatezza della stessa frase nello scenario A. Lo stesso risultato si ha nello scenario D:

Scenario D:

Maria non è nella stanza, ma Gianni dice:

(13) Maria è nella stanza

A questo punto Maria entra nella stanza, ed il parlante riferisce (13) con (14):

(14) Gianni ha detto che Maria è nella stanza

Anche in questo esempio, il nostro giudizio di parlanti è che la frase in questione non sia appropriata ed, al contrario, sia fuorviante per l'ascoltatore. In questi casi, si avrebbe una forte preferenza ad usare l'imperfetto nella frase subordinata, *Gianni ha detto che Maria era nella stanza*, in cui tipicamente non si ha la lettura di doppio accesso, come si è fatto notare nell'esempio 8. Anche nel caso dello scenario D, inoltre, il giudizio di inadeguatezza non verrebbe modificato dall'aggiunta di commenti quali *ma si sbaglia*.

A questo punto, si può incominciare a discutere a quale intuizione semantica corrispondano i giudizi di appropriatezza che sono stati appena descritti. Il parlante che si serve della frase con la lettura di doppio accesso intende veicolare un significato di questo tipo: "Gianni ha detto P, e P è vera, o falsa ad un tempo t definito rispetto alle coordinate temporali del soggetto della frase matrice, Gianni. Inoltre il parlante ritiene che *se P era vera, o falsa, rispetto al tempo definito sulla base delle coordinate temporali del soggetto della frase matrice, essa debba essere ugualmente vera, o falsa, anche al tempo t' definito sulla base delle proprie coordinate temporali*". La parte scritta in italico è la parte che corrisponde all'interpretazione semantica relativa al doppio accesso. In altre parole, non solo P deve avere un valore, che sia V o F, nel momento in cui Gianni dice che P, cosa questa che si ha anche nelle frasi con l'imperfetto, o nelle frasi corrispondenti in lingue come il russo o il giapponese, ma deve mantenere lo stesso valore di verità, V o F, al tempo dell'enunciazione. Dal punto di vista semantico, le coordinate temporali del parlante sono rappresentate nella frase subordinata. La proposta elaborata da Giorgi e Pianesi (2001b, in corso di stampa) suggerisce che tali coordinate siano collegate alla presenza del complementatore *che*⁵.

1.3. Il "tipo" mancante

In questo paragrafo mi occuperò brevemente di un aspetto tipologico di grande importanza. Nel paragrafo precedente si è messo in luce come esistano due tipi di lingue: il tipo "russo", in cui l'unico tempo di riferi-

⁵ Nella trattazione seguente, per ovvie ragioni di spazio, non verranno discussi gli esempi rilevanti per ciò che concerne il ruolo del complementatore, pur essendo questo un punto centrale dell'analisi. Sulle proprietà del complementatore in italiano, si veda anche Poletto (2000). Per quanto riguarda la rappresentazione delle coordinate del parlante nella frase subordinata, si veda Higginbotham (1995).

mento è dato dalle coordinate temporali del soggetto della frase matrice, ed il tipo “italiano”, dove il riferimento temporale è doppio.

In linea di principio dovrebbe esistere un terzo tipo, quello in cui l'unico tempo necessario per interpretare la frase subordinata è quello dato dalle coordinate temporali del parlante. In altre parole, una frase come l'esempio in (15):

(15) Gianni ha detto che Maria ha la tosse

dovrebbe poter significare, almeno in un gruppo di lingue, che Maria ha la tosse SOLO nel momento dell'enunciazione, ma NON nel momento in cui Gianni lo ha detto. In un certo senso dovrebbe corrispondere al discorso riportato corrispondente al seguente discorso diretto:

(16) Gianni ha detto: “(Con questo freddo,) domani Maria avrà la tosse”

dove il tempo della frase subordinata è identificato su base deittica. Tuttavia, non è possibile usare (15) come un discorso indiretto fedele a (16)⁶. Questa considerazione solleva vari importanti interrogativi. Perché si può fare a meno del riferimento deittico, ma non di quello alla frase matrice? Perché non esistono lingue che consentono di interpretare il tempo verbale delle frasi subordinate esclusivamente su base deittica? Questa considerazione è molto rilevante ai fini di un'analisi comparata delle dipendenze temporali, perché contribuisce a definire le variazioni possibili, rispetto a quelle escluse a priori dalla grammatica universale.

Bisogna notare, infatti, un altro aspetto interessante del problema. Giorgi e Pianesi hanno sostenuto in alcuni lavori (2001a; 2001b) che l'ancoraggio alla frase sopraordinata non è sempre obbligatorio, ed anzi che esistono dei casi in cui esso è impossibile. Un esempio è costituito dai contesti creati dai verbi di immaginazione, come *sognare*. In questo caso, la forma verbale preferita per raccontare il contenuto di un sogno è l'imperfetto dell'indicativo:

⁶ In questo caso si userebbe il cosiddetto “futuro nel passato”:

i. Gianni ha detto che (oggi) Maria avrebbe avuto la tosse.

Con un grado maggiore di marginalità, si può utilizzare l'imperfetto.

ii. Gianni ha detto che (oggi) Maria aveva la tosse

È da tener presente, tuttavia, che l'imperfetto tende a veicolare anche dei valori modali, di epitemicità, non necessariamente contenuti nella frase originaria.

(17) Gianni ha sognato che Maria aveva avuto la tosse

Nell'esempio (17), la presenza di un passato nella frase subordinata non implica in alcun modo che l'evento debba essere passato rispetto al sogno stesso, cioè il significato veicolato non è certamente quello in cui Maria ha avuto la tosse in un momento passato e che successivamente Gianni l'ha sognato. Piuttosto, (17) comunica che *all'interno del sogno stesso*, c'è un momento rispetto a cui l'avere la tosse è un evento passato. Ciò corrisponde alla nostra intuizione secondo cui la frase *Maria aveva avuto la tosse* riporta il contenuto del sogno, senza collocarlo sullo stesso asse temporale in cui si trova il sogno stesso. In altre parole, non si tratta di un evento passato, presente o futuro rispetto al sogno.

Un test interessante è costituito dall'interpretazione di locuzioni temporali come *in quel momento*:

(18) #Gianni ha sognato che in quel momento Maria vinceva la lotteria.

(19) Questa mattina Maria ha letto come sempre il suo oroscopo. Ieri Gianni ha sognato che proprio in quel momento Maria vinceva la lotteria.

(20) Gianni ha sognato che Maria vinceva la lotteria e che proprio in quel momento iniziava il diluvio universale.

In assenza di ulteriori specificazioni, l'esempio in (18) è deviante perché manca un riferimento temporale adeguato per la locuzione *in quel momento*. Al contrario, (19) e (20) sono accettabili: nel primo caso la locuzione si riferisce ad un evento esterno al sogno, cioè la lettura dell'oroscopo, nel secondo ad un evento interno al sogno stesso, cioè la vincita alla lotteria. Il problema in (18) è perciò riconducibile al fatto che il sogno non è accessibile per riferimento dall'interno del suo contenuto⁷.

Un effetto analogo si ha con i contesti narrativi. Una frase come (21):

⁷ Va tenuto presente che l'evento di sognare è accessibile da altre posizioni, che non siano il contenuto del sogno:

i. Mentre Gianni sognava, Maria suonava il pianoforte

In questo caso, la frase *mentre Gianni sognava*, ed in particolare l'evento di sognare, costituisce il riferimento temporale per l'imperfetto contenuto in *Maria suonava il pianoforte*. Per una discussione più approfondita, si vedano Giorgi e Pianesi (1998; 2000).

- (21) Nella favola di Cenerentola, la protagonista indossava delle scarpette di cristallo

L'esempio (18) non menziona un evento da collocarsi lungo l'asse temporale del parlante, definito cioè dal momento dell'enunciazione. Non si tratta infatti di un fatto *passato* rispetto al momento dell'enunciazione, la stessa frase potrebbe venire espressa con un presente, anzi-ché con un imperfetto:

- (22) Nella favola di Cenerentola, la protagonista indossa delle scarpette di cristallo

È possibile riscontrare delle differenze interpretative, sia pur sottili, fra le frasi, (21) e (22). Tali differenze, tuttavia, non sembrano riguardare la collocazione dell'evento in sé, cioè *quando* Cenerentola indossa la scarpetta, ma piuttosto la prospettiva assunta dal parlante. L'evento di cui si parla in (21) e (22) è un fatto narrato e per questa ragione è da considerarsi *a-temporale*, e come tale viene percepito dal parlante. In altre parole, (21) non vuol dire che in un certo momento collocato nel passato del parlante Cenerentola ha indossato scarpette di cristallo, né (22) vuol dire che Cenerentola le sta indossando ora.

Anche se gli aspetti relativi all'interpretazione temporale dei contesti narrativi sono senz'altro collegati ai contesti di immaginazione, data la vastità del problema, non verranno approfonditi qui e rimando il lettore alla bibliografia rilevante sull'argomento⁸.

È sufficiente in questa sede far presente, senza entrare nei dettagli dell'argomentazione, che è possibile creare contesti dove non si ha ancoraggio temporale di alcun tipo: il contenuto del sogno non è collocato temporalmente rispetto al momento dell'enunciazione, né è collocato rispetto all'evento di sognare. Questa considerazione mette ulteriormente in luce l'importanza dell'osservazione con cui è stato aperto il paragrafo: il fatto che non esistano contesti in cui sia possibile solo l'ancoraggio temporale deittico è un fatto in un certo senso "sorprendente", che va spiegato, in quanto non sembra essere dovuto a proprietà specifiche della grammatica di una singola lingua.

⁸ Cfr. fra gli altri, Zucchi (2001), Bonomi e Zucchi (2001).

2. I tempi dell'indicativo e l'ancoraggio temporale

2.1. Passato e futuro

Nel paragrafo 1.2. ho sottolineato che, contrariamente a quanto sostenuto da alcuni studiosi, la doppia accessibilità non è una proprietà precipua del presente, ma una proprietà di alcuni contesti morfosintattici. È perciò importante a questo punto prendere in considerazione la distribuzione del passato e del futuro nel medesimo contesto considerato fin'ora, ovvero in dipendenza da un passato.

Presenterò per primo il passato in dipendenza da un altro passato. Si può facilmente osservare che nei contesti creati da verbi come *dire*, l'ancoraggio temporale è obbligatorio: in pratica, l'evento della frase subordinata deve venire collocato temporalmente a partire dall'evento della frase matrice. Ne segue, banalmente, che se un evento è passato rispetto al verbo della frase matrice, sarà passato anche rispetto al momento dell'enunciazione:

(23) Gianni ha detto che Maria è partita

L'evento di partire precede il *dire* e quindi deve necessariamente precedere il momento dell'enunciazione. Non è possibile, cioè che l'evento della frase incassata segua il *dire* e sia collocato fra il *dire* ed il momento dell'enunciazione. Si noti che, se così fosse, la forma verbale in questione avrebbe un unico punto di ancoraggio, cioè il momento dell'enunciazione.

Date queste osservazioni empiriche, si potrebbe concludere tuttavia, che la distribuzione del passato sotto passato è compatibile con l'ipotesi che tale tempo verbale vada collocato *solo* rispetto al tempo della frase matrice, e che perciò la doppia accessibilità sia una proprietà particolare del presente.

Si consideri ora la distribuzione del futuro:

(24) Gianni ha detto che Maria partirà

Se per il futuro valesse ciò che si è appena detto per il passato, ossia se l'unico riferimento temporale da prendere in considerazione fosse quello della frase matrice, ne seguirebbe che il *partire* dovrebbe seguire il *dire*, ma non necessariamente il momento dell'enunciazione. Questa

lettura è impossibile per (24): la partenza segue sia il momento del dire, sia il momento dell'enunciazione. In altre parole, anche in questo caso, come in quello precedente, non è possibile con la frase (24) collocare la partenza fra il dire ed il momento dell'enunciazione. In questo caso, il punto di riferimento, contrariamente a (23), dovrebbe essere costituito dal momento dell'enunciazione.

In italiano, come in inglese, esiste una forma verbale apposita per esprimere questa relazione temporale, detta "futuro nel passato":

(25) Gianni ha detto che Maria sarebbe partita

In questo caso, è possibile, anche se non obbligatorio, collocare la partenza in una posizione intermedia, fra il dire ed *ora*. Il futuro nel passato non è una forma dell'indicativo, né in italiano, né in inglese, e corrisponde ad un modo verbale, il condizionale, usato in contesti modali. In questa sede non approfondiremo le proprietà del futuro nel passato, basti notare che né (23), né (24) possono sostituirlo, nella lettura rilevante.

Combinando i risultati di tutte queste osservazioni, sembra lecito concludere che ci trova di fronte alla seguente alternativa. La prima possibilità è che esistano tre diverse modalità di *consecutio* per i tempi dell'indicativo dipendenti da un passato: la modalità del presente, che deve avere un'interpretazione di doppio accesso, quella del passato, che deve avere come punto di riferimento l'evento della frase matrice, e quella del futuro, che deve avere come punto di riferimento il momento dell'enunciazione.

La seconda possibilità è che il doppio accesso sia una proprietà generale, cioè che le forme verbali dell'indicativo che abbiamo appena descritto debbano essere valutate *sia* rispetto al momento dell'evento della frase matrice, *sia* rispetto al momento dell'enunciazione.

È anche da osservare che una forma verbale come il futuro nel passato in (25), non è valutato rispetto al momento dell'enunciazione, ma solo rispetto al tempo della frase matrice⁹. Questa considerazione rafforza

⁹ Un altro esempio rilevante è costituito dal congiuntivo, che morfologicamente accordato con il tempo della frase matrice. L'accordo sembra essere puramente morfologico, data la possibilità di avere frasi come la seguente:

- i. Gianni credeva che Maria partisse oggi
- ii. Gianni credeva che Maria partisse ieri
- iii. Gianni credeva che Maria partisse domani

l'ipotesi iniziale, secondo cui non è possibile che un evento subordinato venga collocato temporalmente solo rispetto al momento dell'enunciazione¹⁰.

2.2. *L'imperfetto e gli atteggiamenti proposizionali*

Da quanto si è appena detto, quindi, risulta desiderabile considerare il doppio accesso come una proprietà della *consecutio temporum* di lingue come l'italiano e l'inglese: i tempi dell'indicativo devono obbligatoriamente essere interpretati sia rispetto all'evento della frase matrice, sia rispetto al momento dell'enunciazione. Esiste però in italiano una forma verbale dell'indicativo che sembra sfuggire questo vincolo, l'imperfetto.

Come abbiamo visto nel paragrafo 1., l'imperfetto può trovarsi in frasi complemento di verbi come *sognare*, o nei contesti narrativi, senza venire valutato né rispetto al tempo della frase matrice, né rispetto al momento dell'enunciazione.

Si potrebbe pensare quindi che in realtà l'imperfetto non sia una forma vera e propria dell'indicativo, ma una sorta di modo a sé.

Tuttavia, ci sono varie ragioni, anche a prescindere dalla classificazione della grammatica tradizionale, che fanno pensare che l'imperfetto sia davvero una forma dell'indicativo. Per prima cosa può essere utilizzato in contesti principali per esprimere un'asserzione:

(26) Alle tre Gianni mangiava un panino

(27) Alle tre Gianni ha mangiato un panino

La frase (26) differisce dalla (27) unicamente per quanto concerne le

Secondo la *consecutio* classica, in dipendenza da un passato si può trovare solo il congiuntivo passato. Per esempio non è possibile avere una frase come la seguente:

iv. *Gianni credeva che Maria parta

Tuttavia, la collocazione dell'evento sull'asse temporale non è condizionata dalla presenza del passato morfologico e può essere, oltre che passata, anche presente o futura. In questo lavoro, non si prenderà in considerazione la distribuzione del congiuntivo.

¹⁰ Bisogna tuttavia tenere presente il caso delle frasi relative, che possono avere una lettura cosiddetta *indipendente*:

i. Gianni ha salutato la donna che ha vinto la lotteria

L'evento di vincere la lotteria può essere un passato rispetto al salutare, e quindi anche rispetto al momento dell'enunciazione, ma può anche essere un passato solo rispetto al momento dell'enunciazione, e quindi seguire l'evento di salutare. Tuttavia le frasi relative non sono dei complementi frasali, ma dei modificatori di una testa nominale.

proprietà aspettuali. Al contrario, una frase come (28) non può essere usata come veicolo di un'asserzione:

(28) *Alle tre Gianni mangiasse un panino

Inoltre, l'imperfetto si comporta come un indicativo nei contesti creati dai verbi di *credere*. In questi contesti la presenza dell'imperfetto indicativo, anziché del congiuntivo, è marginale nell'italiano cosiddetto standard, ma tuttavia piuttosto diffusa:

(29) Gianni credeva che alle tre Maria mangiasse un panino

(30) #Gianni credeva che alle tre Maria mangiava un panino

I contesti di *credere*, al contrario di quelli di *dire*, ammettono la cancellazione del complementatore *che*¹¹:

(31) Gianni ha detto *(che) è arrivato Mario

(32) Gianni credeva (che) fosse arrivato Mario

Tuttavia ciò non è mai possibile con l'imperfetto, neanche per quei parlanti che accettano un esempio come (30):

(33) #Gianni credeva *(che) era arrivato Mario

Anche per i parlanti che non accettano una frase come (30), esiste tuttavia un contrasto molto chiaro fra le frasi con e senza il *che*.

Le proprietà dell'imperfetto sono state prese in considerazione da vari studiosi e in questa sede non si intende proporre una visione particolare di questa forma verbale, anziché un'altra. L'unico obiettivo che si persegue qui è quello di spiegare le caratteristiche dell'interpretazione temporale dei contesti subordinati.

Esiste tuttavia una caratteristica fondamentale di questa forma verbale,

¹¹ Vedi Giorgi e Pianesi (1997; in corso di stampa) e Poletto (2000). Gli esempi rilevanti di cancellazione di *che* hanno tutti il soggetto posposto, per ragioni che non verranno discusse in questa sede.

che è quella di poter realizzare i cosiddetti *contesti preludici*, quelli cioè in cui si prepara un'azione fittizia da attuarsi in un momento successivo:

(34) (Facciamo che) io ero il re e tu la regina.

La forma tipicamente utilizzata in questi casi è l'imperfetto. Questi esempi, accanto a quelli narrativi ed a quelli di sognare, si riferiscono a contesti di finzione e sono perciò esempi di non-ancoraggio temporale. Da notare, che un tempo dell'indicativo diverso dall'imperfetto non dà luogo all'effetto di preludicità:

(35) (Facciamo che) io sono stato il re e tu la regina

Contesti come (35) sono contesti assertivi e non preludici.

Come conclusione di questa breve analisi, si può dire che l'imperfetto può restare privo di ancoraggio temporale nei contesti di finzione. Da notare, che i contesti di finzione narrativa, includendo in questi anche il sogno, non sono contesti di atteggiamento proposizionale. Cioè un parlante che *crede* P, o *desidera* P, o *spera* P, ha un atteggiamento nei confronti di P che viene espresso tramite il predicato stesso. Nei contesti di narrazione tuttavia, non c'è un atteggiamento di questo tipo da parte del parlante relativamente al contenuto della narrazione, o del sogno, né può esservi, in quanto per definizione non può esistere alcun legame fra il piano della finzione in quanto tale ed il piano del reale¹².

Come si spiegherà meglio nel paragrafo seguente, emerge quindi in

¹² Questo punto necessiterebbe di una lunga discussione, che però non è possibile dare qui. Si rimanda a Giorgi & Pianesi (2001a) ed alla bibliografia ivi citata.

In questa nota, tuttavia, cercherò di mettere in luce alcuni aspetti intuitivi che possono contribuire a illustrare la proposta data nel testo. Supponiamo che io dica: *Desidero che Gianni mi regali un diamante*, oppure: *Spero che Gianni mi regali un diamante*, o: *Vorrei che Gianni mi regalasse un diamante*, o ancora: *Credo che Gianni mi abbia regalato un diamante*. In tutti questi casi è chiara l'esistenza di una relazione fra l'insieme delle mie aspettative, azioni, reazioni ecc e il regalo di Gianni: In altre parole, l'ascoltatore può lecitamente aspettarsi una qualche forma di azione da parte mia, nei confronti di Gianni e del diamante. I seguenti discorsi per esempio, sarebbero assolutamente naturali:

i. Credo che Gianni mi abbia comprato un diamante per questo Natale. Perciò io cercherò per lui un orologio d'oro.

Oppure:

ii. Credo che Gianni mi abbia comprato un diamante per questo Natale. Purtroppo, però, io non posso ricambiare.

italiano l'esistenza di una correlazione fra predicati che non esprimono atteggiamenti proposizionali e l'obbligatorietà dell'uso dell'imperfetto, in opposizione ad altri tempi passati dell'indicativo. Sembra necessario perciò individuare quali siano le proprietà dell'imperfetto che lo rendono la scelta (quasi) obbligata nei contesti definiti da predicati come *sognare*¹³.

3. Verso una teoria dell'ancoraggio temporale

Riassumendo, si può sostenere che non vi è ancoraggio temporale con i verbi di finzione e di immaginazione e nei contesti preludici. L'ancoraggio al verbo della frase sopraordinata è invece obbligatorio nei contesti di *credere*, *dire*, ed in genere con tutti i verbi che esprimono emozioni, volontà ecc.

Questa considerazione risponde all'interrogativo che si era sollevato nel paragrafo 1.2., ossia perché non vi siano lingue in cui si abbia esclusivamente un ancoraggio deittico. La risposta che si propone qui è che i predicati di attitudine proposizionale *in quanto tali* richiedano ancoraggio temporale. Gli eventi della principale e della subordinata, cioè, devono obbligatoriamente essere collocati in una qualche relazione, precedenza o simultaneità, lungo il continuum temporale.

In altre parole, a meno che non si abbia a che fare con un contesto di

Se invece la frase è:

iii. Ho sognato che Gianni mi comprava un diamante per questo Natale

Le prosecuzioni date in (i) e (ii) risultano alquanto "strane":

iv. #Ho sognato che Gianni mi comprava un diamante per questo Natale. Perciò io cercherò per lui un orologio d'oro.

v. #Ho sognato che Gianni mi comprava un diamante per questo Natale. Purtroppo, però, io non posso ricambiare.

Il *sognare* cioè non presuppone, in linea di massima, una relazione fra il mio mondo reale ed il contenuto del mio sogno.

Il punto cruciale dell'analisi presentata è che questi aspetti non sono solo un insieme di informazioni che il parlante possiede rispetto ai sogni o alle credenze, ma delle proprietà linguistiche con delle precise controparti grammaticali, come per esempio la capacità di determinare un certo tipo di *consecutio* anziché un altro.

I contesti di *dire*, infine senz'altro assimilati ai contesti di atteggiamento proposizionale.

¹³ La scelta dell'imperfetto è una scelta *quasi* obbligata perché, come si è detto nel testo, nei contesti narrativi è possibile anche l'utilizzo del presente. Inoltre, nei contesti di sogno sono possibili in linea di massima anche altri tempi passati dell'indicativo, i quali però danno luogo a effetti particolari, come *sogni premonitori*, o simili. Giorgi e Pianesi chiamano questi casi *evidential dreams*, perché condividono con gli evidenziali tradizionali varie proprietà.

finzione o sogno, il tempo della frase subordinata deve venire connesso a quello della frase matrice. Se questo non avvenisse, non sarebbe possibile interpretare gli eventi come in relazione l'uno con l'altro, e ciò avrebbe come conseguenza l'impossibilità di interpretare correttamente il valore attitudinale dei predicati.

Per questa ragione, non ci si aspetta variazione interlinguistica per ciò che concerne l'ancoraggio al predicato della sopraordinata: sia nelle lingue del tipo italiano, che nelle lingue del tipo russo, nei contesti definiti da atteggiamenti proposizionali è obbligatorio, per le ragioni che si sono appena citate, ancorare temporalmente il verbo della subordinata al verbo della frase principale.

L'ancoraggio al momento dell'enunciazione, e quindi la lettura di doppio accesso, è invece un effetto della presenza del Complementatore, realizzato in italiano dalla forma *che*, che funge da punto di raccordo fra sintassi e semantica per quanto concerne l'interpretazione temporale. In questo aspetto, fortemente determinato dalla morfosintassi delle singole lingue, è possibile trovare variazione, ed in effetti sembra essere questa la principale bipartizione fra gruppi linguistici. L'ipotesi, quindi, che sembra corretto sviluppare è che le lingue varino perché le proprietà del complementatore sono diverse. In alcune lingue il complementatore codifica le informazioni relative al momento dell'enunciazione. In altre lingue, invece, ciò non avviene. In quest'ultimo caso, l'unico ancoraggio temporale sarà perciò con il predicato della frase principale.

Resta ora da spiegare perché l'imperfetto possa apparire nei contesti di sogno, e analogamente, quale sia il suo valore semantico e quali siano le sue proprietà grammaticali quando appare invece nei contesti di atteggiamento proposizionale.

La proposta illustrata in questo lavoro è la seguente: le forme verbali hanno delle proprie caratteristiche morfologiche che possono renderle o meno compatibili con i vari contesti di ancoraggio; per questa ragione vanno distinti i tempi dell'indicativo, quali il passato, il presente e il futuro, da una parte, e l'imperfetto dall'altra, sulla base dell'ipotesi *che i primi siano predicati a due argomenti, mentre il secondo abbia un unico argomento*.

Per esemplificare, si suppone che il passato sia rappresentabile dal punto di vista del suo valore lessicale, come una relazione di precedenza fra un evento *e1* ed un evento *e2*: in tal senso, quindi, *e1*, sarebbe *passa-*

to rispetto ad *e2*. Il futuro è dato dalla sua immagine speculare: *e2 precede e1*, ed il presente è espresso tramite una relazione di coincidenza. Il secondo evento, *e2*, è l'evento che funge da ancora temporale. Tale ancora può essere il momento dell'enunciazione, come accade per le frasi in isolamento:

(36) Gianni mangiò /ha mangiato un panino
e1 (mangiare) > *e2* (ME)

(37) Gianni mangerà un panino
e2 (ME) > *e1* (mangiare)

(38) Gianni mangia/sta mangiando un panino¹⁴
e1 (mangiare) = *e2* (ME)

Oppure può essere l'evento *e1* della frase sopraordinata, come illustriamo qui di seguito per il passato:

(39) Gianni ha detto che Maria ha mangiato una mela
e1 (dire) > *e2* (ME); *e3* (mangiare) > *e1* (dire), ME

Mantenendo quanto si è detto nei paragrafi precedenti sulla doppia accessibilità, si dirà anche che *e3* precede ME. Tale precisazione è ridondante per il passato, mentre per il futuro, al contrario, è necessaria per distinguere questa forma verbale dal futuro nel passato¹⁵.

(40) Gianni ha detto che Maria mangerà una mela
e1 (dire) > *e2* (ME); *e1*(dire), ME > *e3* (mangiare)

L'esempio in (40) è l'immagine speculare di (39) ed è crucialmente diverso dalle frasi contenenti un futuro nel passato in cui l'evento di mangiare può precedere ME.

Il presente può essere rappresentato come segue:

¹⁴ Non si prende in considerazione qui la distinzione fra passato remoto e passato prossimo, in quanto agli effetti di questa trattazione, le due forme manifestano le stesse proprietà. Per le stesse ragioni, non si considerano le differenze fra il presente vero e proprio e la corrispondente perifrasi progressiva.

¹⁵ Cfr. a tale riguardo gli ess. (24) e (25) discussi sopra.

- (41) Gianni ha detto che Maria è malata
 $e1$ (dire) > $e2$ (ME); $e3$ (essere malata) = $e1$ (dire), ME

L'esempio in (41) rappresenta il caso di doppio accesso del presente, dove lo stato espresso dalla subordinata, $e3$, è simultaneo sia al *dire* che a ME.

L'aspetto che mi sembra cruciale prendere in considerazione a questo punto riguarda la mancanza di un secondo argomento nella rappresentazione dell'imperfetto. L'idea di questo lavoro è che l'imperfetto si limiti ad istanziare l'evento in questione, specificandone alcune proprietà. Tali proprietà possono essere temporali, nel qual caso si tratterà di un passato, come nella frase¹⁶:

- (42) Alle 5 Gianni mangiava un panino

in (42) l'evento viene collocato in un momento, le 5, passato rispetto al momento dell'enunciazione. Oppure si può trattare di un'interpretazione modale, come nel seguente esempio:

- (43) i. Domani cantava Pavarotti

In questa frase l'evento non può venire collocato nel passato, data la presenza di *domani*. Tuttavia, invece di dar luogo ad una frase deviante, come accadrebbe con un passato prossimo o con un passato remoto (*Domani ha cantato/ cantò Pavarotti), la frase esprime una valenza di tipo modale. Per esempio potrebbe essere usata per esprimere un significato come il seguente: *Domani canterà Pavarotti, ma io non ci posso andare*. Oppure nel seguente discorso.

- (44) A: Andiamo a mangiare una pizza domani? B: Veramente, domani cantava Pavarotti, ed io ho già i biglietti.

Da notare inoltre, che la frase data in (42) potrebbe a sua volta essere interpretata non in senso temporale, ma in senso modale come (43), se

¹⁶ Da notare che, in linea di principio, *alle 5* è una specificazione temporale compatibile anche con una frase contenente un futuro:

i. Alle 5 Gianni partirà.

viene fornito un contesto appropriato. Infine, si considerino nuovamente gli esempi preludici. In questi casi, l'imperfetto è una forma a-temporale ed a-modale. La sua a-temporalità non ci consente di collocare l'evento lungo il continuum temporale che include il momento dell'enunciazione, da cui si deriva il significato di irrealtà, o meglio di *contesto fittizio*, che viene attribuita a queste frasi:

(45) Io ero il re e tu la regina

Del tutto comparabili ai contesti preludici, sono i contesti di rappresentazione:

(46) (Nella prossima scena) io entravo da questa porta e tu uscivi da quell'altra

Il valore dell'imperfetto è perciò specificato contestualmente: a seconda della circostanza in cui viene utilizzato potrà essere temporale, modale o preludico/narrativo. Come si è mostrato nel paragrafo 2.2., l'imperfetto deve venire ancorato rispetto al predicato della frase matrice, se questo è un predicato di atteggiamento proposizionale. In caso contrario, come nei contesti di sogno e preludici, si limita ad istanziare l'evento in questione.

Si consideri ora il seguente discorso:

(47) Due Giorni fa, Gianni ha detto: "Domani Maria andrà dal dottore"

Per formulare un discorso indiretto corrispondente a (47) in italiano si utilizza il futuro nel passato:

(48) Due giorni fa Gianni ha detto che il giorno dopo Maria sarebbe andata dal dottore

Tuttavia, anche l'esempio contenente un imperfetto nella frase subordinata può veicolare la relazione temporale di futuro, analogamente a quanto si è visto nell'esempio (43):

(49) Due giorni fa Gianni ha detto che il giorno dopo Maria andava dal dottore

Questa frase, tuttavia, non ha lo stesso significato di (48), in quanto esprime più o meno il significato veicolato dalla frase (50), che presenta un modale esplicito:

(50) Due giorni fa Gianni ha detto che il giorno dopo Maria *doveva andare* dal dottore

In altre parole, nell'esempio (49) la frase subordinata non esprime solo una relazione temporale di futuro rispetto al tempo dell'evento della frase principale, ma anche una sfumatura modale, analoga a quella che si riscontra nelle frasi non subordinate come (43)¹⁷. L'ancoraggio temporale è infatti obbligatorio, e non potendo aversi né una lettura di simultaneità, data la presenza dell'avverbio di tempo, né una lettura di passato sotto passato, dato il significato intrinseco della locuzione *il giorno dopo*, la lettura modale resta l'unica opzione disponibile.

Quanto si è detto finora può rendere conto di questa intuizione. Qui di seguito proporrò una schematizzazione dei vari passi necessari per arrivare a spiegare il comportamento dell'imperfetto nei contesti di ancoraggio temporale. Si tenga presente che ciò che è importante spiegare, non è tanto il fatto in sé che l'imperfetto possa assumere un'interpretazione modale o temporale, ma *in virtù di quali proprietà* l'imperfetto selezioni fra queste letture sia nei contesti principali, che in quelli subordinati.

Per prima cosa, va tenuto presente, come ampiamente discusso in letteratura (cfr., fra gli altri, Bertinetto 1991), che l'imperfetto non può trovarsi privo di una referenza temporale specificata dal contesto, linguistico o extralinguistico:

(51) #Gianni mangiava un panino

(52) Ieri alle 5 Gianni mangiava un panino

¹⁷ Negli esempi (48), (49) e (50), l'avverbio potrebbe anche apparire in forma deittica:

i. Due giorni fa Gianni ha detto che ieri Maria andava dal dottore

Tuttavia per me questo esempio è molto marginale, ?*, e contrasta chiaramente con la frase (49). Per altri parlanti dell'italiano è del tutto accettabile, per altri infine, piuttosto marginale, anche se non del tutto agrammaticale: ?-??. In particolare, per me è impossibile, ossia *, che una frase come (i) possa corrispondere al discorso diretto dato in (47), dove la sfumatura modale è supplita dal parlante, ma può, con molta difficoltà, marginalmente corrispondere solo ad una frase già modale in origine:

ii. Due giorni fa Gianni ha detto: "Domani Maria andava dal dottore"

Ciò è presumibilmente da ricondursi alle proprietà intrinseche degli avverbi di tempo deittici.

(51) è anomala rispetto a (52) se pronunciata in assenza di contesto. Tuttavia, questo è l'unico requisito che l'imperfetto deve soddisfare. Per il resto, è compatibile sia con referenze passate, come sopra, sia con referenze future, purché gli venga assegnata un'interpretazione modale¹⁸:

(53) Domani Gianni partiva per le Hawaii

Il requisito dell'imperfetto di avere un riferimento temporale, può essere soddisfatto dal verbo della frase sopraordinata:

(54) Ieri Gianni ha detto che Mario mangiava un panino

In questo caso, astraendo da possibili complicazioni dovute a caratteristiche aspettuali, l'imperfetto viene interpretato come simultaneo con l'evento della frase principale. Se tuttavia è presente un avverbio temporale nella frase subordinata, l'imperfetto non è più interpretato come simultaneo con l'evento sopraordinato. Ciò che accade in questo caso è che l'evento della frase subordinata viene collocato nel momento specificato dall'avverbio di tempo, il quale *a sua volta*, deve venire collocato rispetto all'evento della frase principale:

(55) Gianni ha detto che alle 5 Mario partiva per le Hawaii

In questo esempio, la partenza ha luogo alle 5, e viene collocata, o può venire collocata, prima del dire. In alternativa, se la frase incassata acquista un significato modale, è collocata in un momento futuro rispetto al dire.

Come si è discusso precedentemente, infatti, l'ancoraggio al predicato principale è obbligatorio, poiché si tratta di un atteggiamento proposizionale. Perciò l'evento della frase subordinata *deve* venire collocato in una qualche relazione con quello della frase principale. Tuttavia, non è necessario che esso venga collocato rispetto al momento dell'enunciazione.

Questa analisi rende conto della lettura che si ottiene per l'esempio

¹⁸ Si può sostenere che il futuro dà sempre luogo ad un'interpretazione modale, e non puramente temporale e che perciò il fatto che una forma verbale compatibile con un riferimento temporale futuro sia interpretata modalmente, non è un fatto eccezionale. Tuttavia, c'è un senso rilevante in cui una frase come (53) è diversa da un vero e proprio futuro, *Domani Gianni partirà per le Hawaii*, perché coinvolge, o può coinvolgere, una dimensione epistemica o deontica, che il futuro non implica.

(49), in cui l'evento espresso dal verbo all'imperfetto viene interpretato come un modale, futuro dal punto di vista temporale rispetto al dire. In (49) infatti, l'ancoraggio temporale è obbligatorio, poiché si tratta di un contesto di atteggiamento proposizionale. L'evento della subordinata perciò deve venire ordinato temporalmente rispetto a quello della frase principale. Poiché si ha un avverbio, *il giorno dopo*, l'imperfetto non può essere interpretato come simultaneo al dire, in quanto, in tal caso, l'evento va collocato rispetto ad esso. Inoltre, non è neanche possibile l'interpretazione puramente temporale di passato sotto passato, dato il significato intrinseco dell'avverbio, che esprime futuro. In conclusione, l'unica interpretazione disponibile resta quella temporalmente futura di modale.

A questo punto ci si può chiedere per quale ragione, o se sia un puro caso, che orientamento al futuro e interpretazione modale co-occorrano. In altre parole, è lecito chiedersi a cosa sia dovuta la differenza fra gli esempi (48) e (49), dove in (48) non viene espressa alcuna implicazione di tipo deontico o genericamente modale come in (49). Da notare inoltre, che (48) e (49) sono simili dal punto di vista dell'ancoraggio, in quanto l'unico punto rispetto a cui si deve collocare l'evento della frase subordinata è costituito dal punto di vista del soggetto, e non del parlante.

Si tratta di un problema complesso e controverso, a cui si è tentato di dare varie risposte¹⁹. Una possibile soluzione mi sembra possa provenire dalla semplice considerazione appena discussa che l'imperfetto non veicola una *relazione* temporale, intendendo con ciò che non si tratta di un predicato a due argomenti. Perciò non è obbligatorio assegnarli un'interpretazione temporale: D'altra parte, però, è una forma morfologicamente *marcata*, in senso tecnico, in quanto al tema del presente viene aggiunto il morfema *-v-* che differenzia questa forma verbale dalle altre forme dell'indicativo. Le forme marcate, come noto, si distinguono dal punto di vista interpretativo dalle forme non-marcate. Nell'economia del sistema verbale dell'italiano, tale marca può avere un'interpretazione di tipo temporale, aggiungendo il significato di *passato*. Ma quando il valore temporale non può essere passato, perché si ha una specificazione contrastante, proveniente dalla frase, come un avverbio quale *domani*, o dal contesto extralinguistico, la marca dell'imperfetto viene interpretata come una modalità.

¹⁹ Si veda Iatridou (2000) per il greco moderno e Ippolito (in preparazione) per alcuni casi di uso dell'imperfetto italiano nei contesti condizionali.

Conclusioni

In questo lavoro si è affrontato il tema della *consecutio temporum*, per quanto riguarda il sistema dell'indicativo. Le ipotesi a favore delle quali si sono portati argomenti sono le seguenti:

- i. L'ancoraggio temporale dell'evento della subordinata all'evento della principale è obbligatorio se il predicato esprime un atteggiamento proposizionale²⁰.
- ii. Le forme verbali codificano informazioni diverse, che danno luogo a valori semantici particolari nei vari contesti in cui vengono inserite.

Si è visto che le differenze fra l'imperfetto e le altre forme verbali in termini di semantica ad esso associata, può rendere conto della sua distribuzione nei contesti di atteggiamento proposizionale, come delle sue proprietà nei contesti di immaginazione e finzione.

²⁰ Si ricorda che l'ancoraggio al momento dell'enunciazione dipende dalle proprietà del complementatore, di cui non si è parlato in questo lavoro.

Bibliografia

- Abusch, Dorit, 1997, "Sequence of Tense and Temporal De Re". *Linguistics and Philosophy* 20: 1-50.
- Bonomi, Andrea / Zucchi, Sandro, 2001, *Tempo e linguaggio: Introduzione alla semantica del tempo e dell'aspetto verbale*, Milano, B. Mondadori.
- Fici Giusti, Francesca, 1991, *La lingua russa*, Bologna, Il Mulino.
- Giorgi, Alessandra / Pianesi, Fabio, 1997, *Tense and Aspect: from Semantics to Morphosyntax*, New York, Oxford University Press.
- Giorgi, Alessandra / Pianesi, Fabio, 2000. "Sequence of tense phenomena in Italian: A morphosyntactic analysis". *Probus* 12: 1-32.
- Giorgi, Alessandra / Pianesi, Fabio, 2001a, "Imperfect dreams. The temporal dependencies of fictional predicates". *Probus* 13: 31-68.
- Giorgi, Alessandra / Pianesi, Fabio, 2001b, *Tense, Attitudes and Subjects*, Proceedings of SALT XI, Edited by Rachel Hastings, Brendan Jackson, and Zsófia Zvolenszky, Cornell Univ. USA, CLC Pub: 113-123.
- Giorgi, Alessandra / Pianesi, Fabio, in corso di pubblicazione, "Complementizer deletion in Italian". In: L. Rizzi (a cura di), *The structure of CP and IP*, Oxford/New York, Oxford University Press.
- Higginbotham, James, 1995, "Tensed thoughts". *Mind and Language* 10/3: 226-249.
- Higginbotham, James, 2001, "Why is sequence of tense obligatory?". In: G. Preyer / G. Peter (eds.), *On Logical Form*, Oxford, Oxford University Press: 207-227.
- Iatridou, Sabine, 2000, *Linguistic Inquiry*, Cambridge, USA.
- Ippolito, Michela, in preparazione, *The Semantics and Pragmatics of Tense and Mood*, Tesi di Dottorato, MIT, Cambridge, USA.
- Ogihara, T., 1996, *Tense, Attitudes and Scope*, Dordrecht, Kluwer Academic Press.
- Poletto, Cecilia, 2000, *The Higher Functional Field*, New York, OUP.
- Stowell, Tim, 1996, "The phrase structure of tense". In: J. Roorick and L. Zaring (eds.), *Phrase Structure and the Lexicon*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht: 277-291.
- Zucchi, Sandro, 2001, "Tense in fiction". In: C. Cecchetto, G. Chierchia, M.T. Guasti (a cura di), *Semantic Interfaces*, CSLI, Stanford, USA: 320-356.

